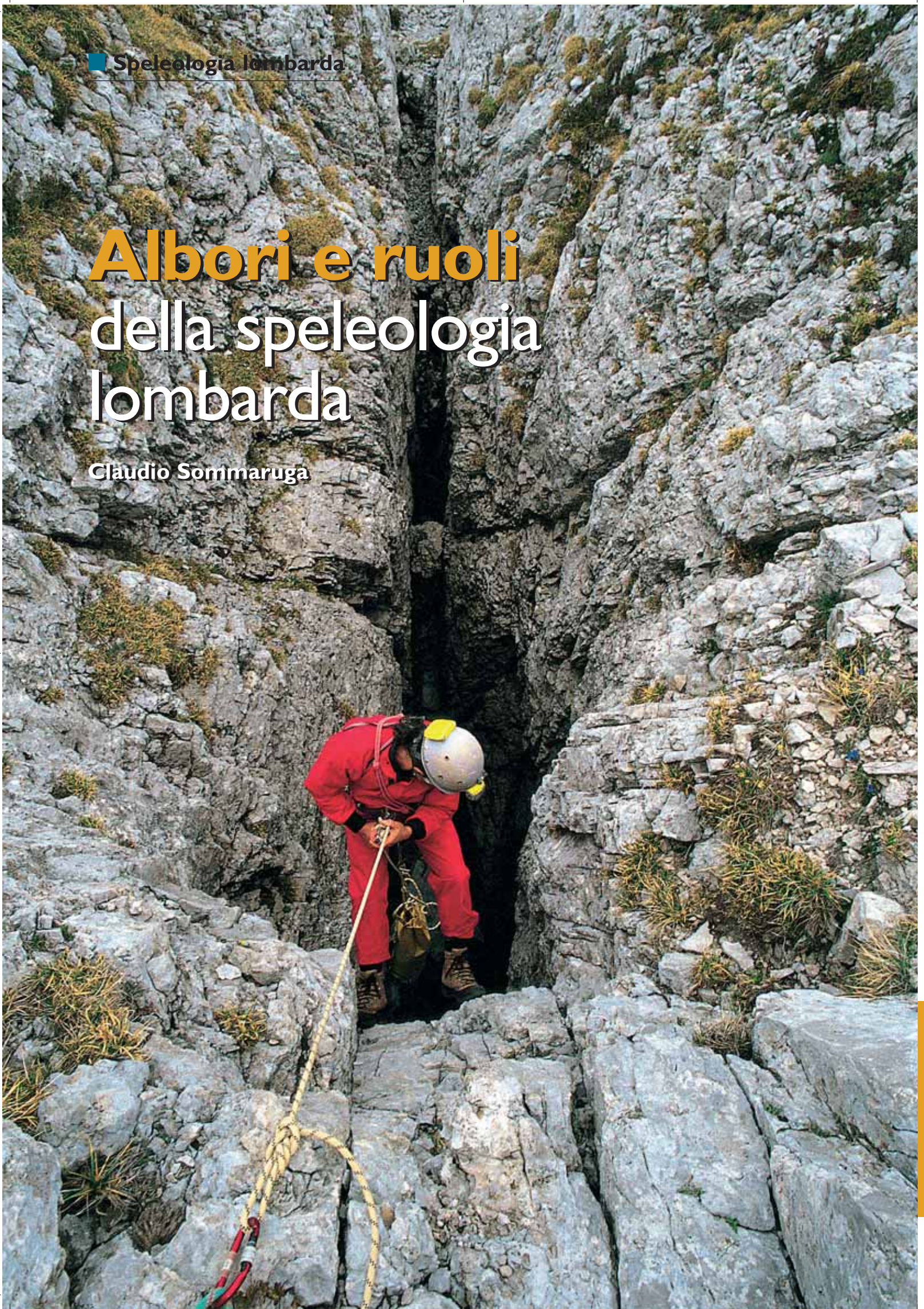


■ Speleologia lombarda

Albori e ruoli della speleologia lombarda

Claudio Sommaruga



Da Virgilio a Dante, le caverne rappresentavano le porte degli inferi che, con fiumi tenebrosi, ombre distorte e tremolanti al baluginio delle torce, evocavano miti, leggende, terrori.

I precursori, fino al 1850

Poi, fino alla metà dell'Ottocento, la speleologia italiana si è identificata in buona misura in quella lombarda coinvolgendo pochi esploratori ma decine e decine di eruditi, tra i quali Leonardo, Alberti, Giovio, Stenone, Spallanzani, Vandelli, Vallisnieri ed altri, per finire con Amoretti e Volta, Cornalia e Stoppani. Si privilegiavano soprattutto due filoni di dissertazioni, non senza fantasie, cavilli e polemiche sgranate per secoli, da autore a autore: l'origine delle fontane e la natura dei fossili. Per esempio, per Boccaccio, gli elefanti fossili delle grotte siciliane, dall'enorme cranio e il grande foro nasale, altro non erano che *"scheletri di ciclopi monocoli, alti almeno trenta braccia"*.

Le grotte che interessarono maggiormente gli eruditi furono due, entrambe lombarde e caratterizzate da intriganti *"fonti intermittenti"*: la *"pliniana"* (CO), con più oscillazioni di portata giornaliera notate già dai due Plinio, e il *"Fiumelatte"* (LC), stagionale, secco d'inverno e che molti ritenevano alimentato dalla soprastante Ghiacciaia di Moncodeno sulle Grigne, rinomata perché d'estate riforniva il ghiaccio per i sorbetti degli Sforza, trasportato a Milano avvolto in coperte.

Quanto alla natura dei fossili, i creazionisti vedevano, soprattutto nel M. Bolca (VR), le prove del diluvio. Per Cuvier, lo scheletro di una grande salamandra fossile era addirittura quello di un uomo testimone del dilu-

vio (*"homo diluvii testis"*).

Un terzo filone di discussione, ben sviluppato anche all'estero, riguardava il latte di monte, quella paradossale rara concrezione bianca, madida e soffice come ricotta, conosciuta anche come *"latte di gnomo"*, *"di roccia"* o *"di luna"*, alla quale si attribuivano virtù medicinali di *"galattòforo, emostatico, essiccativo, cicatrizzante"*.

L'epoca eroica

Dalla metà dell'Ottocento e più ancora a fine secolo, grazie anche a importanti ritrovamenti archeologici nel varesino, studiosi e alpinisti lombardi scoprono l'interesse scientifico della speleologia.

Mentre in Francia Martel (1888) inaugura la speleologia sportiva e scientifica, in Italia i naturalisti coinvolgono musei, università e in particolare i prestigiosi sodalizi escursionistici milanesi "CAI" (1863) e "Touring" (TCL, 1893). Stanno per nascere i "Club Speleologici" organizzati, perché la speleologia può venire esercitata con successo e sicurezza solo operando in squadre di sportivi e di ricercatori. Contemporaneamente, nel 1893 sotto l'impero asburgico e in un fervore di speranze, nasce a Trieste l'Alpina delle Giulie animata da E. Boegan e G. A. Perco, mentre a Milano, perorata da Mariani, Salmoiraghi e Bertarelli, viene fondata nel 1897 la Commissione Speleologica del CAI che si identificò nel GG Milano CAI, sempre con la presidenza trentennale di Marini.

L'anno dopo si costituisce a Brescia il Circolo Speleologico "Maddalena" (1899). Sono questi gli anni delle prime grandi esplorazioni lombarde alle grotte Guglielmo (1898-1906), Antro delle Gallerie (1899), B. della



MODE D'ATTACHE.
Dessin de Vuillier.

"Speleotecnica" da Les Abimes, E.A. Martel, 1894.

Pagina a fianco: Un ingresso a pozzo nel Grignone (Lecco). (Foto C. Mangiagalli)

Tra precursori, pionieri e ricordi

La speleologia lombarda celebra nel 2007 i centodieci anni di "attività organizzata" durante i quali ha svolto un ruolo di primo piano nella promozione della speleologia italiana. Dagli appunti e dallo scatolone dei ricordi di Claudio Sommaruga (classe 1920), decano della speleologia italiana e membro fondatore della SSI nel 1950, escono sulle pagine della (momentanea) contemporaneità la storia e le avventure dei pionieri della speleologia lombarda.



Speleologia lombarda



Il Kajaco. Negli anni '30 Chiesa, il grande animatore della speleologia milanese, lanciò in Lombardia la speleonautica già avviata nel Carso dai triestini con navicelle (le "barche di S. Pietro") e poi con un "cajako" smontabile e leggero ma troppo lungo.

Nicolina (1899), Abisso Remeron (1900), Maserà (1901), B. del Piombo (1902), Caverna Fusa (1903), Sorivo e Rotella (1906), B. della Volpe, Zocca d'Ass e Tre Crocette (1909), mentre altre vengono aperte al pubblico (Grotta di Cainallo, Ghiacciaia di Moncodeno e anche Remeron al Campo dei Fiori).

Poi lentamente, a causa della Grande Guerra, l'attività speleologica italiana si smorza: il patriota C. Battisti, fautore del Gruppo Grotte Trentino, è giustiziato dagli austriaci; il friulano G.B. De Gasperi e i lombardi A. Castelnuovo e P. Sommaruga cadono al fronte; il friulano A. Desio, futuro grande esploratore e animatore della speleologia lombarda, è fatto prigioniero.

Il 1916 è funestato dall'imprudente tentativo del giovane alpinista milanese F. Marelli di esplorare, soltanto con un compagno e una corda, l'abisso delle Tre Crocette: precipiterà al fondo a 206 metri di profondità. La salma verrà recuperata con verricelli

dai pompieri di Milano e Varese, pionieri del Soccorso Speleologico.

Il rilancio dopo la Grande Guerra (1920 - 1945)

Con la fine della Grande Guerra, la speleologia italiana si arricchisce del Carso e di Postumia, nuova condizione geopolitica che sicuramente contribuisce alla realizzazione nel 1926 del volume "Duemila Grotte" di Bertarelli e Boegan, un'opera fondamentale anche per i ragazzi degli anni '30: insegnò a tutti "ad andar per grotte" e per me fu la fedele guida di adolescente speleologo solitario fra il 1933 e il 1938!

In Lombardia, nel periodo in cui Boegan e Bertarelli realizzano il Duemila Grotte, G. Laeng e C. Allegretti risuscitano fra il 1922 e il 1924 il Circolo Speleologico la Maddalena, mentre L. Boldori fonda il G.G. Cremona e a Milano si attiva il GGM -SUCAI universitaria con P. Gasparotto (che morirà nel '44 a Fossoli, eroe della Resistenza).

Intanto il futuro Nobel G. Natta, assieme a G. Bohm, A. Di Rienzo e C. Chiesa, sono attivi nel varesotto e in Piemonte.

Con l'arrivo a Milano del friulano A. Desio nel 1926 si ristruttura anche il GGM, sodalizio che si doterà di un

parco attrezzi con 130 m di scale integrabili con quelle degli altri gruppi lombardi sorti nel frattempo a Como, Desio, Bergamo "Gazzaniga" e S. Pellegrino. I gruppi lombardi così riuniti organizzano a Iseo il loro I Congresso nel 1928.

Contemporaneamente, coordinato dal GGM, nasce il catasto grotte che nel 1933 elencherà le prime 150 cavità.

Sono gli anni in cui i Gruppi lombardi, rinforzati da "nuclei" minori (Pizzo Badile-CAI, CAI-Varese, "Caracorum", "Kajako" ecc.), lanciano spedizioni impegnative nella Guglielmo (allora -360 m), Taccoi (-275 m), Scondurava (-270 m), Tre Crocette (-210 m), Sorivo (pozzo unico di 152 m), Rotella (-115 m) Remeron (-226 m), quest'ultima riaperta al pubblico con illuminazione centrale ad acetilene e con la "Madonnina degli Abissi" protettrice degli speleologi eretta nel lago terminale.

Nel 1935 Chiesa, segretario del GGM, è nominato a Tripoli direttore del Museo Libico di Storia Naturale e laggiù fonda il Gruppo Speleologico Sahariano, ma il Gruppo di Milano, perso il suo principale animatore, si smorza progressivamente.

Nel 1938 nascono il GG Lovere e la sezione paleontologica del GGM, con un gruppo di giovani addestrati da Carlo Maviglia, collaboratori volonta-

ri del Museo di Storia Naturale di Milano, tra cui lo scrivente e a cui si devono le scoperte del paleolitico lombardo nel Buco del Piombo, del neo-eneolitico a Fontana Marella e che effettuerà scavi in Sicilia (Grotta di S. Teodoro) e nelle palafitte del Lago di Varese.

È così che nel 1939, diciannovenne naturalista eclettico (entomologo, mineralologo e paleontologo) con cinque anni di incosciente attività di speleologo solitario e dopo un ovvio incidente, bussai al CAI di Milano in cerca di compagni. Ma il gruppo esisteva solo sulla carta, con rotoli di scale abbandonate, corde fatiscenti, pochi vecchi speleologi sparsi e il prof. Desio che mi disse: *"Il gruppo non c'è... e te lo fai da te..."* e mi assegnò, all'Istituto di Geologia di Milano, una scrivania, un armadio e il vecchio parco attrezzi del GGM. Rintracciai qualche vecchio speleologo che mi insegnasse il mestiere, come l'ultimo presidente L. Fontana, gli alpinisti Allegri, Lucchini, Mura,



gli "accademici del CAI" Gasparotto (già della SU-CAI del '22) e Bozzi, i paleontologi Maviglia, Cornaggia Castiglioni e Fusco (tutti futuri liberi docenti), gli entomologi Barajon e Manfredi. Reclutai poi giovani alpinisti del CAI e del GUF e studenti e, come insostituibile aiuto, Arnaldo Sartorio, già mio compagno di scuola. Ma soprattutto fu catalizzante, nel 1940-41, la breve presenza a Milano

1931 Gruppi lombardi : parco attrezzi per la "Guglielmo". Gli anni tra il 1920 e il '45 sono quelli in cui i Gruppi lombardi, rinforzati da "nuclei" minori (Pizzo Badile-CAI, CAI-Varese, "Caracorom", "Kajako" ecc.), lanciano spedizioni impegnative, anche alla Guglielmo (allora -360 m)

Riciclare per necessità

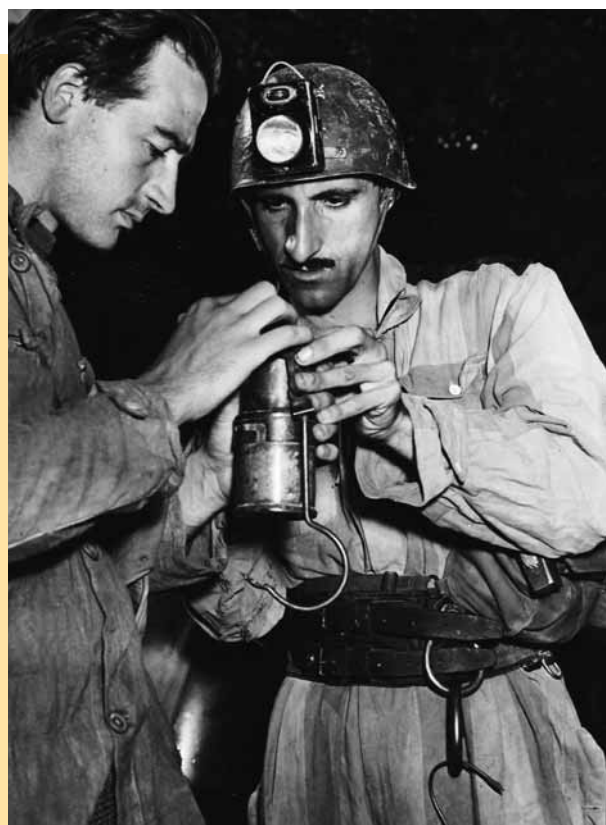
Alla fine della seconda guerra, i nostri primi equipaggiamenti derivavano - per povertà goliardica, mancanza di un mercato sportivo, quattrini e sponsor - dall'arrangiarci con l'ingegno. Fonte di approvvigionamento primaria il mercato delle pulci e i residuati bellici di tutti gli eserciti.

Il mio equipaggiamento personale nel periodo 1946 - '50 era composto da:

- elmetto militare con fanalino da bici
- lampada a carburo da miniera
- tuta autarchica in robusta tela da tenda (o tendone di negozio o vela)
- cinturone da pompieri (ex protezione antiaerea UNPA) senza cinghie inguinali
- moschettone per la fune di sicurezza
- martello con picco
- tascapane da alpino contenente: fiammiferi protetti in tubolare da bici, pile di ricambio, torcia elettrica e lampadina a dinamo manuale (tipo "manolux"), strumenti meteo - topo - fotografici, ecc. in custodie impermeabili derivate da camere d'aria d'auto e bici, destrosio ("dextroport"), stimolanti e viveri energetici
- scarponi chiodati da alpino impermeabilizzati con grasso di foca - ecc.

In acqua operavo con slip robusti (fatti con telo da tenda) e corpo nudo spalmato di grasso di foca, con maschera autarchica (nel 1946-47, ricavata da una antigas, con manichetta d'aerazione senza pompa) e canotto pneumatico. Dal 1948 si passa alle mute di gomma e autorespiratore a ossigeno con sacco polmone (ex mezzi d'assalto della marina).

Claudio Sommaruga



Speleologia lombarda



Gennaio 1946 Primo numero de "Il Grottesco" notiziario tra il serio e il faceto del GGM-CAI Milano pazientemente scritto a mano su pietra litografica e confluito, nel 1948, nella "Rassegna Speleologica Italiana" di S. Dell'Oca (Como).

Foto a lato: 1947, Nedda Carcupino, la "Spelina" di Milano, prima italiana laureata in "speleologia" con Ardito Desio (1948) e redattrice del "Il Grottesco"

di Chiesa come direttore, con Desio presidente e il sottoscritto segretario. Il parco attrezzi fu revisionato e incrementato e ricominciammo "ad andar per grotte": Buco del Piombo, Cunardo, Vellone, Tre Crocette, Antro delle Gallerie, Fontana Marella e tante altre cavità varesine, brianzole e bergamasche...

Ma il secondo conflitto, come l'altra guerra, congelò tra il 1943 e il '45 ogni attività, con la diaspora dei giovani e l'inagibilità delle montagne, dove però i partigiani conoscevano dagli speleologi, soprattutto bresciani come Mario Pavan, l'ubicazione delle grotte rifugio. Purtroppo quella di S. Martino Valcuvia (Va) fu fatta saltare dai tedeschi con partigiani e rifugiati. Il GG Brescia fu l'unico a sopravvivere per tutta la guerra, ma a Pavia (con Pavan) e in semiclandestinità. A Milano attrezzi, collezioni e archivio furono sfollati da Sartorio.

Anch'io andai in guerra nel 1942 e, nell'incertezza del ritorno, consegnai a Desio i miei appunti suggerendogli di assegnare una tesi. E così fu, ma la

laureanda Nedda Carcupino non poteva calarsi in grotta da sola e con la guerra partigiana. A guerra finita, con il mio rientro dalla deportazione nazista e di Sartorio dall'internamento in Svizzera, grazie al rinascente GGM la laureanda poté trasformare la sua tesi bibliografica sulle Grotte Lombarde in una ricerca sul campo e laurearsi nel 1948, prima speleologa italiana d.o.c.! Quando riferii a Desio che la tesi era pronta, gli assicurai che l'avevo seguita con tanta cura... da sposarla!

La "valanga" speleologica! (1946 - 1960)

La speleologia italiana uscì disastrosa dalla guerra, segnata dalla tragedia delle "foibe", la perdita del Carso giuliano e l'Istituto di Postumia.

Occorreva recuperare gli speleologi dispersi, ricostituire l'Istituto, la biblioteca, il Catasto, riprendere le pubblicazioni, ricostituire i "gruppi grotte" e crearne nuovi con vivai di allievi per il necessario ricambio generazionale mancato nel passato, quando "i gruppi duravano quanto i fondatori!".

Così i Gruppi Lombardi si coordinarono e, con i colleghi triestini, romani e di altre regioni, innescarono una "valanga" che andò ingrossando sempre più.

Per prima cosa puntammo su tre direttrici:

- 1) la comunicazione: per informare, informarci e farci conoscere;
- 2) l'organizzazione: per coordinarci democraticamente, promuovere la

sicurezza e salvaguardare il patrimonio speleologico demaniale;

- 3) il reclutamento e la formazione di nuove leve per garantire la continuità e il necessario ricambio.

Comunicazione

Nel 1946 alcuni gruppi grotte ciclostilavano notiziari a tiratura limitatissima (10-50 copie, storicamente preziosi ed oggi introvabili) scambiati tra amici. In Lombardia erano sopravvissuti alla guerra il "Gazzettino dell'Amicizia" e "Il Tafano" e nascevano "Lo Speleologo Bergamasco" e "Rassegna Speleologica" del GAS-Como.

A Milano, dal gennaio 1946 al '49, per nove numeri e con mezzi di fortuna, venne manoscritto, stilato su pietra litografica e diffuso fino a 50 copie "Il Grottesco", notiziario del GGM tra il serio e il faceto, con la cronaca e il dato scientifico, curato dalle "4 S" della speleologia milanese: Spelaeus (Sommaruga, l'"orso", capobanda), Spelatus (Sartorio, il "calvo", factotum), Siful (Focarile, il boy scout dal fischio possente, telegrafo senza fili in grotta) e Spelina (Nedda Carcupino, la "mascotte").

Nel 1949, dalla fusione del "Grottesco" e della "Rassegna Speleologica", nacque la "Rassegna Speleologica Italiana" (rivista con memorie, atti congressuali, manuali e



biblioteca di scambi internazionali) edita a Como a cura e finanziamento di Dell'Oca e per 28 anni "organo ufficiale" dei Gruppi Grotte italiani e della Società Speleologica Italiana.

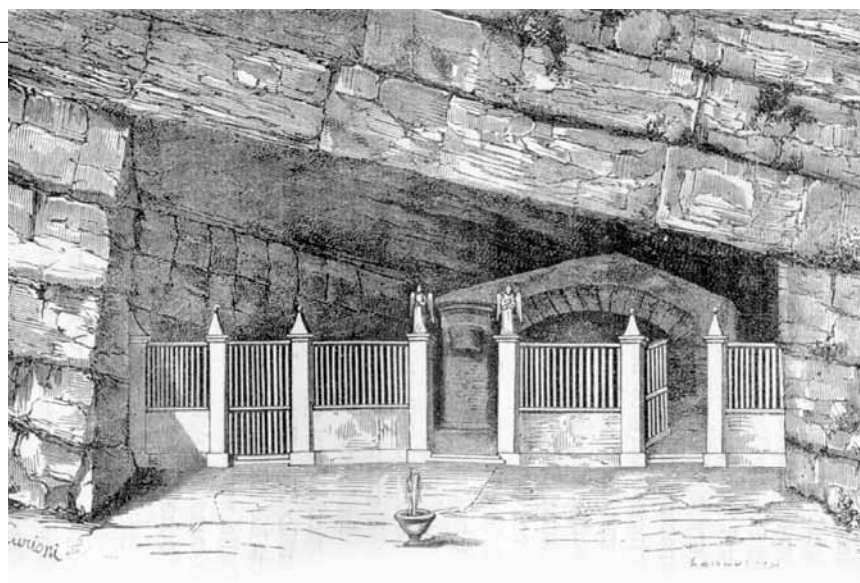
Poi coinvolgemmo i giornali (non c'era la TV!) grazie a giovani e promettenti cronisti come Cervi, Cavallari, Campiotti, Mariani, Rocca e altri, mentre io e Carcano scrivevamo sulla stampa locale. Non avevamo sponsor ma solo qualche raro mecenate: il Politecnico e l'Istituto di Fisica di Milano diedero strumenti topografici e un contatore di geiger per la radioattività; la Pirelli prestava canotti ed equipaggiamenti da sub della Marina modificati; l'Esercito metteva a disposizione camion, telefoni, cavi e militari (di guardia esterna, ma che non potevano accompagnarci in grotta) in cambio dei nostri rilievi. Personalmente il Distretto di Milano mi schedò nel '46 (ero sottotenente a disposizione) come speleologo/geologo militare in caso di richiamo, uno dei 12 previsti dall'IGM.

Organizzazione

Già nel 1946 varammo un Congresso "Alta Italia" ad Asiago: da allora fino al 1960 si sono sgranati 16 congressi di cui 8 nazionali.

Nel 1955 si ricostituiva a Bologna, presso la Facoltà di Geologia, l'Istituto Italiano di Speleologia (IIS) presieduto da Gortani. Il parto dell'IIS non fu indolore e animò i congressi di appassionati dibattiti tra il costituendo istituto bolognese - erede dell'Istituto di Postumia e che avrebbe voluto controllare, con nostalgie autoritarie, gli speleologi tesserandoli per autorizzarli a entrare nelle grotte (che sono demaniali) - e una democratica Società Speleologica Italiana autogestita. Questa poi nutriva perplessità sulla scelta autocratica della sede bolognese (dove, è vero, insegnava Gortani ed erano state salvate le casse di libri di Postumia) e non in un altro ateneo o, perché no, presso le Grotte di Castellana dirette da F. Anelli già direttore dell'IIS di Postumia, oppure alla Grotta Gigante, dopo un sospirato ritorno di Trieste all'Italia, abbinando così Istituto e laboratori in caverna, come già a Postumia!

Intanto, su iniziativa precipua dei gruppi lombardi, animati da Dell'Oca, Pavan e Sommaruga e una trentina di



La Corna-Busa in Valleimagna da una stampa del Bel Paese di A. Stoppani

speleologi di altre regioni, nel 1950 venne fondata a Verona, ma con sede a Pavia, la Società Speleologica Italiana.

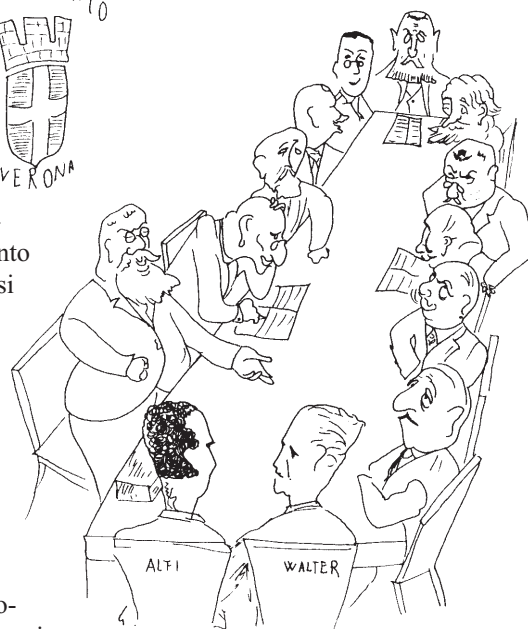
Tra Società e Istituto si è finalmente stabilita, dal '78, una stretta e fruttuosa collaborazione con la creazione del Centro di Documentazione Speleologica "Franco Anelli", oggi probabilmente la più importante biblioteca speleologica al mondo.

Reclutamento e addestramento

Fino allora i club speleologici vivevano a sprazzi quanto i loro animatori e con scarsi ricambi giovanili. Per garantire forze nuove e continuità, il GGM creò nel 1946 un vivaio di allievi con la prima Scuola di Speleologia italiana, presso il Liceo Gonzaga di Milano che ne apprezzò gli aspetti educativi: al sabato pomeriggio teoria in aula e addestramento in palestra (o con scalette e corda doppia dai balconi in strada) e alla domenica esercitazioni in grotta. Le materie: scienze, topografia, tecniche speleo-alpinistiche con spirito di corpo e disciplina militare, indispensabili per la sicurezza e il successo. Nel GGM ognuno è responsabilizzato, ma il merito era della squadra, dalla guardia al pozzo all'uomo di punta (che non doveva essere il capo spedizione). I risultati furono più che incoraggianti: trenta liceali e universitari, diversi



CONVEGNO DI VERONA (25 giugno 1950)



Verona 1950 una vignetta con i fondatori della SSI durante la seduta costitutiva

■ Speleologia lombarda

iscritti a facoltà scientifiche e dalle cui fila uscirono ottimi speleologi e studiosi. La scuola-pilota milanese "Gonzaga" (1946-50) fu la seconda in Europa (dopo la Francia) e darà lo spunto ai "Corsi di Speleologia" della SSI. Tra gli allievi emerge Arrigo Cigna, futuro fisico e presidente della SSI e della prestigiosa UIS. Nel solo 1946, primo anno di ripresa dopo la guerra, ben 35 speleologi avevano esplorato in oltre 100 giornate 95 grotte. Il catasto della Lombardia passava dalle 150 cavità del 1933 alle 750 nel 1948.

Dalle scalette ai discensori. Con una riflessione

A cavallo degli anni '50 e '60 si verifica il salto di qualità: dalla speleologia delle "scalette", si passa a quella moderna dell'"hi-tech" e dei discensori. La speleologia a misura d'uomo si era sviluppata nei secoli con le scale

Foto sopra: ghiacciaia di Moncodeno sulle Grigne, rinomata perché d'estate riforniva il ghiaccio per i sorbetti degli Sforza, trasportato a Milano avvolto in coperte

Foto sotto: 1952 GG Varese. Discesa su scala nella Scondurava (-270 m)



di legno, seguita a fine '800 dalla speleologia eroica alla Martel, inforcando una barra traversa con corda issata da forzuti montanari alla bocca dei pozzi e alla luce di torce fumose e candeloni da ex voto. Poi comparvero i rotoloni di scale a corda di canapa con pioli di legno, fradice e pesanti di fango – ma che fatica trascinarselo nei trafilatoli! – dei nostri padri speleologi Bertarelli e Boegan: un milanese e un triestino.

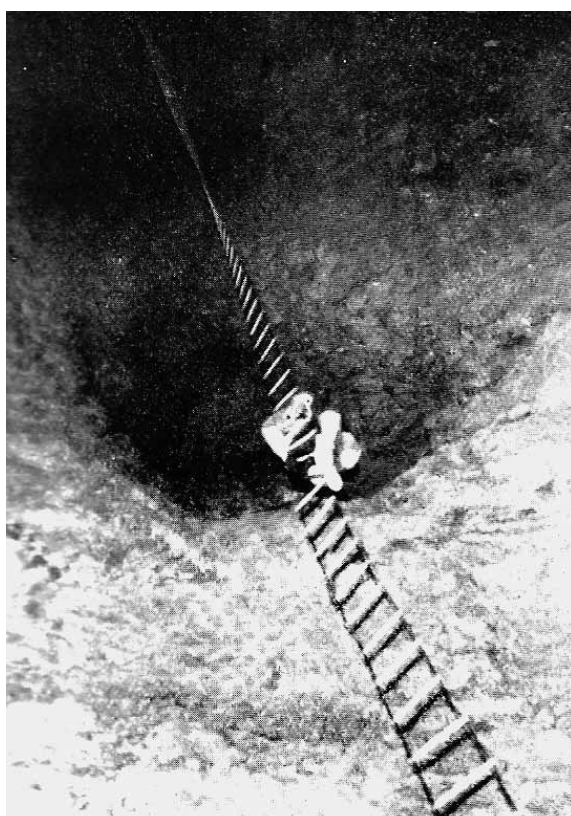
Negli anni '30-'50 disponevamo in Lombardia di pesanti scale volanti in trefoli d'acciaio da 6 mm, progettate, costruite, collaudate e revisionate dal Politecnico, coi pioli in legno in guaina zincata catramati agli estremi. Gli speleologi "ricchi" francesi disponevano invece di scalette leggere con pioli stretti in elektron, monopiede e tiranti leggeri da aereo.

A quei tempi noi del GGM ci *lombri-cavamo* in tute di tela robusta da meccanico (meglio in tela da tenda o da vela) con gomiti, ginocchi e fondo schiena in pelle (da vecchie poltrone in mancanza di pelli artificiali di plastica): nella mia tuta ricavata da un tendone zebrato da negozio sembravo un forzato. I nostri primi equipaggiamenti – parlo del '46 – derivavano per povertà goliardica, mancanza di un mercato sportivo e di sponsor, dall'arrangiarci con l'ingegno, il mercato delle pulci e i residuati bellici di tutti gli eserciti. Al mercato delle pulci di Milano recuperai spezzoni di scalette volanti, cinture (senza cosciali) dei

pompieri, maschere antigas che trasformavo in maschere e occhialoni da sub, lampade a carburo e bailamme di "ferri" da muratore, maxizaini da alpino, indumenti militari, telemetri fotografici adattati e catarifrangenti, per finire con gli elmetti di tutti gli eserciti di trenta anni di guerre, fra cui uno tedesco della Grande Guerra a cui levammo il chiodo... per non trafiggerci nei cunicoli!

Poi, al principio degli anni '50, comparvero in Francia i verricelli a motore di motocicletta (non senza qualche traumatica o mortale scivolata in folle...), soppiantati per fortuna negli anni '60 dai discensori e bloccanti.

I pesanti elmetti da guerra vennero sostituiti dai più leggeri caschi di cuoio, alluminio o plastica, da motociclista, miniera o cantiere con lume in fronte (acetilenico a carburo o bomboletta con accendino o da un fanale da bici) integrato da torce elettriche impermeabilizzate con una camera d'aria da bici o da una dinamo manuale ("*manolux*"), ricordo degli oscuramenti di guerra, integrati con faretti e batterie da moto. Negli anni '30 Chiesa, il grande animatore della speleologia milanese, lanciò in Lombardia la speleonautica (già avviata nel Carso dai triestini) con navicelle (le "*barche di S.Pietro*") e poi con un "*cajako*" smontabile e leggero ma troppo lungo. Nell'autunno del '46 forzai il sifone sommerso del Buco del Piombo a 6°C di temperatura, seminudo e spalmato come un

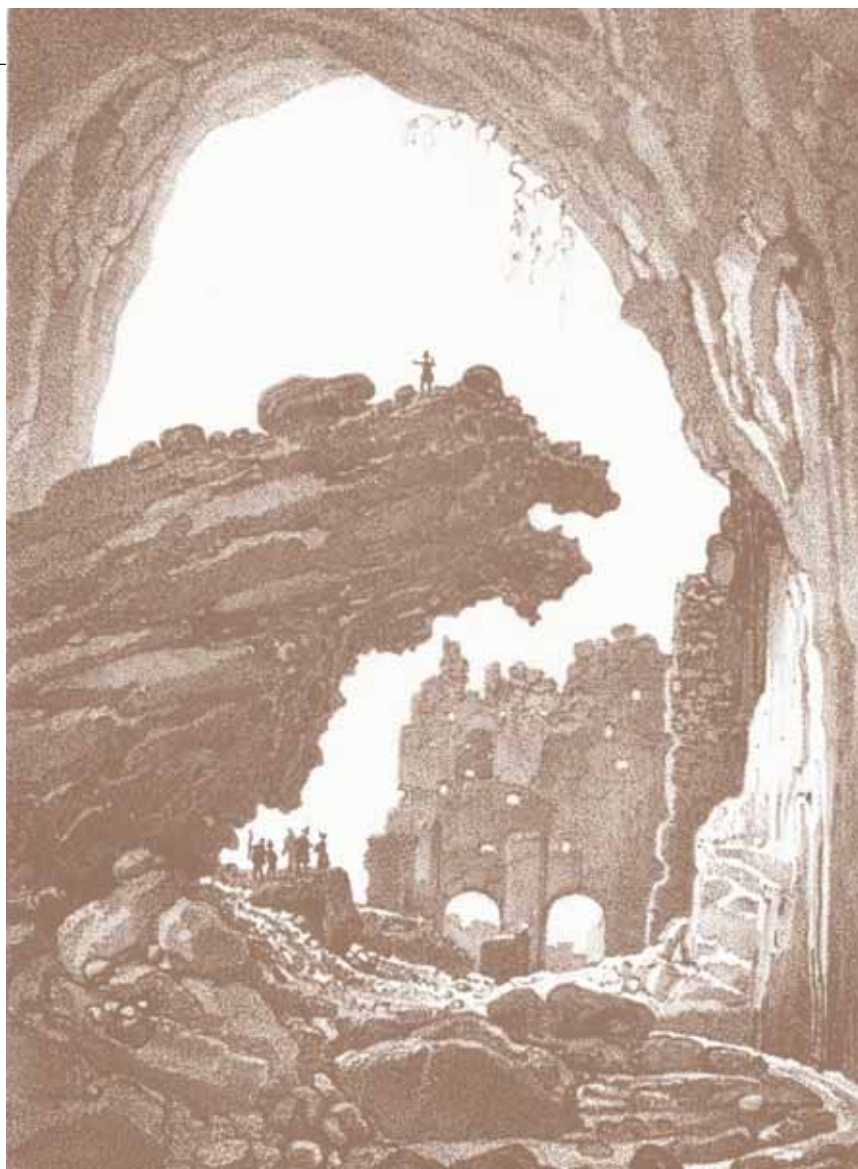


esquimese di grasso di foca per gli scarponi, con un respiratore autarchico ottenuto applicando a una maschera antigas una lunga manichetta di aerazione. Collaudai il tutto immergendo la testa per molti minuti nella vasca da bagno! Ovviamente a metà sifone ci fu l'incidente con la presa d'aria caduta sott'acqua a metà sifone! Superato il sifone senza respiratore, tornai indietro a tentoni in apnea alla Casteret, che però aveva polmoni record da tre e passa minuti d'apnea sotto sforzo, contro il mio minutino. Il buon papà Maviglia sacramentava: "Ecco, c'è un dio dei matti e non ce n'è uno degli onesti padri di famiglia!".

Alla fine degli anni '40 la Pirelli, impietosa (e per collaudare attrezzature dei mezzi d'assalto da convertire per la nascente pesca subacquea) mi mise a disposizione un canotto pneumatico biposto, mute impermeabili, maschere sub, respiratori a ossigeno a ciclo chiuso, con sacco polmone depuratore (a rischio tagli!) modificati riducendone autonomia e ingombro; soprattutto mi affidò tre collaudatori volontari che in piscina ci trasformavano in sub che noi in grotta trasformavamo in speleologi! Così affrontammo un paio di sifoni nel "Lago dei morti" del traforo di Cunardo. Intanto in Francia gli speleosub lanciavano i respiratori ad aria, senza sacco polmone ma più ingombranti e da noi invece i colleghi triestini, con 25 anni di tradizione speleosub iniziata coi palombari, affrontavano brillantemente i loro sifoni.

Dagli anni '60 andò sviluppandosi, di pari passo con l'"alpinismo artificiale", la "speleologia tecnologica". Come già avvenne per il confronto tra alpinismo classico e artificiale, c'è chi mi chiede cosa penso della speleologia dei pionieri "a misura d'uomo" e quella "hi-tech", sofisticata da discensori, chiodi a espansione, cariche cave e altre diavolerie.

A parte la retorica e l'inutilità di questi confronti - tanto il progresso non torna indietro - nel mio animo di decano degli speleologi italiani, ho nostalgia della mia "speleologia delle scalette", faticosa ma umana anche se, da naturalista, tifo per l'allargamento delle conoscenze che la fanta-speleologia consente di sperimentare in



dimensioni un tempo inimmaginabili per gli umani. A proposito di limiti umani, nel 1949 il mitico Casteret, che avevo invitato in Italia, voleva incontrare (ma mi fu impossibile accontentarlo) due "eroi di imprese estreme" per apprendere "come avevano fatto": il veronese Cabianca, che guidò nel 1926 la "prima" della Spluga della Preta, considerata per vent'anni la grotta più profonda esplorata nel mondo, e il geologo fiorentino Marchetti che nel 1931 vinse con le scalette l'Abisso Revel, una gelida campata di 308 m con nevaio permanente al fondo! L'impresa, che l'amico fiorentino mi dettò più volte, ha dell'incredibile se non fosse stata pubblicata e non lo conoscessi bene e rappresenta un primato assoluto da Guinness, imbattuto da 76 anni e imbattibile, ora che è morta la speleologia delle scalette! Il nostro eroe discese e risalì l'abisso da solo, in otto ore, piolo per piolo con qualche breve strappo dall'alto dai compagni, lunghe soste, sbattimenti sulla roccia, attorcici-

Buco del Piombo, una delle grotte "storiche", oggetto delle prime esplorazioni lombarde di inizio secolo. "Nell'autunno del '46 forzai il sifone sommerso del Buco del Piombo a 6°C di temperatura, seminudo e spalmato come un esquimese di grasso di foca per gli scarponi, con un respiratore autarchico"

gliamenti di scala e corda! Per irrobustire la presa delle mani, smanettò per tutto un inverno due manubri a molla nelle tasche del pastrano tra la curiosità dei fiorentini per questo strano tic! Questa era speleologia a misura d'uomo senza voler sminuire quella moderna, per molti lati ancora a misura d'uomo. Qualcuno dirà al solito: "ma chi glielo ha fatto fare?". Ma volete mettere la soddisfazione di aver vinto l'uomo e la natura con le nostre forze, come un rocciatore dopo una prima solitaria invernale? Dopotutto la speleologia a misura d'uomo era faticosa e limitata, ma straordinariamente affascinante! ■